

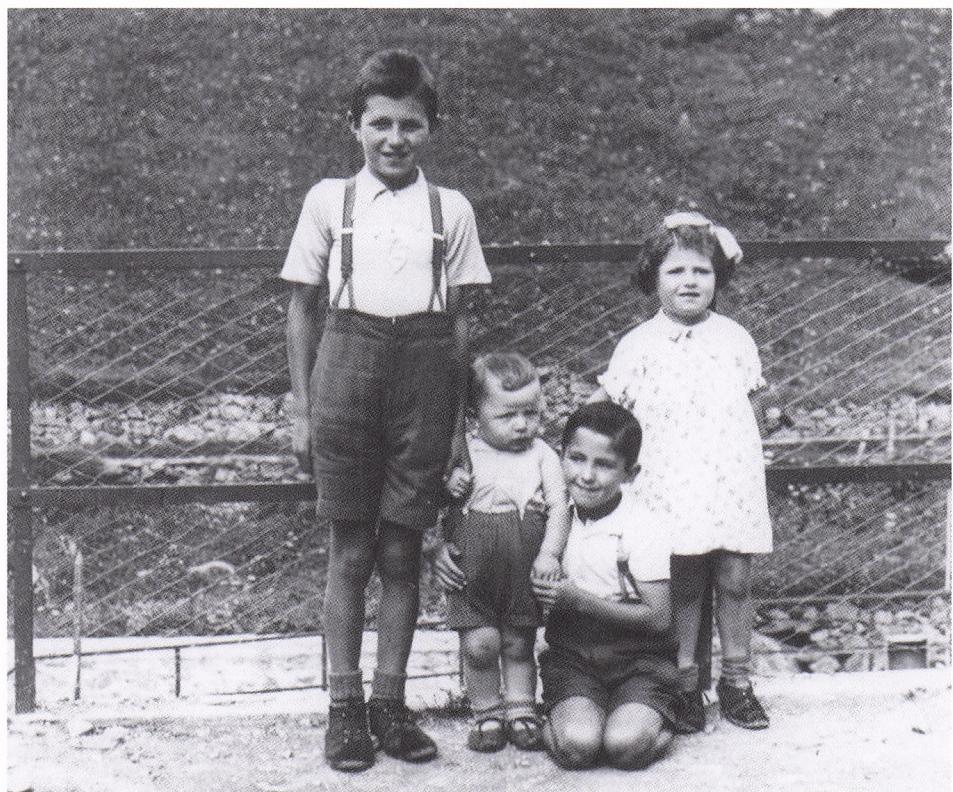
P. Marchesi Lorenzo Luigi

nato a Piateda (Sondrio) il 23 luglio 1929,
61 anni di professione religiosa,
51 anni di sacerdozio,
morto a Sondrio il 14 ottobre 2006.

Don Renzo Marchesi

Insolita figura di salesiano

Non è facile tracciare la figura di un salesiano, che ha operato nella Chiesa per tanti anni "fuori" dalla vita comune, nel servizio di cappellano militare, un salesiano che ha conosciuto il dramma dell'Alzheimer al suo rientro in comunità, provato da una malattia che rende incapaci di comunicare ed accogliere affetti e sentimenti, in un deteriorarsi dell'intelligenza e del cuore, che lo rende irriconoscibile, crocifisso da una lunga agonia che lo rende sconosciuto.



Anno 1940: don Lorenzo (in piedi) con i fratelli Carlo, Vittorio e Rosa a Vedello di Piateda - Centrale Falck.

Insolita figura di salesiano (anno 1973)

La prima immagine che viene in mente è una *jeep* militare scortata da motociclisti, che entra veloce nel cortile dei Salesiani di Sondrio nel settembre del 1973. I ragazzi corrono ad avvisare il Direttore, che è a tavola: “Ci sono i militari, stanno girando nel cortile!”. Era un’invadenza pacifica: sulla *jeep* tra i soldati, c’era don Renzo Marchesi, cappellano militare della “Legnano” in missione di pace. Stava riportando dalla Russia, per essere sepolte al loro paese, le ceneri di soldati, uccisi da una guerra crudele, inutile, che aveva provocato la morte di centomila giovani italiani, uccisi forse più dal gelo e dalla fame, che da nemici, un esercito di “centomila gavette di ghiaccio”, di cui in tanti hanno scritto dopo la tragedia.

Era di passaggio a Sondrio, era l’ora del pranzo e don Lorenzo, senza alcun preavviso, contando sull’amicizia e l’ospitalità dei suoi salesiani, si era presentato per il pranzo, come altre volte aveva fatto. Lo stesso era accaduto in Val Formazza, la casa dei ragazzi di Arese, dove arrivava per una boccata d’aria fresca dalla calura estiva della caserma di Legnano, insieme ad ufficiali o soldati, orgoglioso di mostrare loro la gigantografia esposta nella sala dell’alberghetto, che lo raffigurava giovane, con maglia a quadrettoni, racchette di sci, accanto al suo maestro Berto Zarini, con il quale aveva disceso le piste di sci e salito le cime della Valle.

Cappellano militare! Non era né il primo né l’ultimo salesiano a vivere questo ruolo, che gli obiettori di coscienza contestavano insieme a un altro don Lorenzo, il cappellano della scuola di Barbiano, don Milani, che li voleva sacerdoti tra i giovani, senza gradi o stellette, come voleva i militari custodi della sicurezza e della pace e non combattenti con le armi in pugno per eliminare fisicamente il nemico.

Era un apostolo speciale tra i giovani sotto le armi “per legge”, tra loro ragazzi ribelli alle norme o altri schiacciati dalla vita di caserma, da fenomeni di bullismo che faceva sentire ancor più dolorosa la distanza da casa. Don Lorenzo doveva essere tra loro il richiamo a Dio e alla Chiesa, essere maestro di umanità e di spiritualità.

Lo aveva messo a disposizione del Vescovo castrense l’ispettore don Giuseppe Bertolli, che è intervenuto in un momento molto delicato della vita



Anno 1955: don Lorenzo, novello sacerdote, con i fratelli Rosa, Vittorio, Carlo e Anna Maria.

sacerdotale di don Renzo: un travaglio interiore, che aveva messo alla prova la sua fedeltà, una sofferenza da “doglie del parto”, che ha misurato il suo amore al Signore e ai giovani. Dove non si soffre abbastanza, non si ama abbastanza! La vita del sacerdote è poema, ma anche dramma, impone scelte coraggiose. “Don Lorenzo ha cuore materno e paterno: con i soldati che gli verranno affidati può far bene”, dice l’Ispettore presentandolo ai vari Capi e lui accetta, sorridendo, da uomo libero da altri impicci, pronto a servire in un campo non facile, dove il credente è messo a contatto con giovani dalle diverse esperienze, spesso vittime del rispetto umano, per cui si vergognano di praticare la preghiera, la messa o rifiutanti un Dio che non hanno mai conosciuto. È una missione grande, smisurata, estremamente delicata, difficile: i soldati vogliono un **“prete-prete”**, esempio di dedizione e di sacrificio, di disinteresse e generosità,



Anno 1970: a Legnano la famiglia Marchesi al completo. Anche don Lorenzo per una volta in abiti civili.

mai privo nelle sue azioni, nei suoi pensieri, nell'abito, del suo carattere sacro. Questo in pace, ma anche in guerra.

“I cappellani militari, mossi dall'amore di Cristo, sono chiamati, per speciale vocazione a testimoniare che perfino in mezzo ai combattimenti più aspri è sempre possibile, e quindi doveroso, rispettare la dignità dell'avversario militare, la dignità delle vittime civili, la dignità indelebile di ogni essere umano coinvolto negli scontri armati. In tal modo, inoltre, si favorisce quella riconciliazione necessaria al ripristino della pace dopo il conflitto”.

Sono parole di Giovanni Paolo II che hanno certamente guidato don Renzo nel periodo della sua permanenza in Somalia al seguito dei militari italiani, inviati laggiù in un momento molto difficile e pericoloso per l'incolumità loro e anche sua.

Un frammento della vita di cappellano in Somalia (anno 1993)

Senza entrare in polemica con chi contesta queste scelte, proviamo a leggere alcuni frammenti della vita di cappellano militare, per capire quale testimonianza deve dare. Li riprendiamo da alcuni brani delle lettere che don Renzo ha inviato in famiglia, quando è stato in Somalia in missione di pace. La Somalia era in guerra civile da almeno 15 anni: migliaia le vittime! Le lotte tra i vari feudi in cui era divisa la popolazione somala, armata fin troppo, nonostante l'embargo dell'ONU sul commercio delle armi, rivelatosi inefficace.

Don Renzo aveva accettato la missione con il solito sorriso, con il quale viveva la sua missione sacerdotale dal 1969, quando aveva accolto questa nuova chiamata del Signore, che richiedeva una buona dose di umanità, tanta pazienza, ottimismo, serenità, capacità di leggere la storia di ogni soldato, dietro la goliardia di certi scherzi, la rudezza della vita di cameratismo, che nascondeva una grande voglia di legami profondi. Don Renzo non era uno che parlava molto, sapeva ascoltare e sdrammatizzare.

Scriveva da Jawhar, il giorno di San Lorenzo 1993, suo giorno onomastico, quando il cielo sembrava piangere lacrime di stelle: “*Ci si deve aspettare di*



Don Lorenzo nelle sue funzioni di cappellano militare, mentre presenta in un incontro a Bergamo l'Ordinario militare.

tutto, compresa la sparatoria di questa notte – ore 1.30 circa – contro l’altana di una sentinella, che ha avuto la prontezza di lanciare subito un’illuminante... Non c’è voluto molto a bloccarne due, l’altro era stato ferito ad una gamba..., ma sono incerti del mestiere, che non pregiudicano la linea di condotta del Contingente. Certo non sono cose che fanno cronaca”.

Dorme in tenda: di fronte, sulla zanzariera, ha attaccato il poster della parete Nord del Disgrazia, il monte che ricorda la sua Valtellina e gli toglie “da sotto gli occhi, tende, tendoni, containers e... tentativi di giardinaggio, tutte cose che vedo anche nel buio”.

Lontano da Le Piane, una distesa di prati verdeggianti a 1550 m. d’altezza, in una delle aree più suggestive delle Orobiche, di fronte all’affascinante panorama delle Alpi Retiche, il ricordo degli amici lo aiuta e lo conforta in mezzo alle difficoltà date non solo dalla distanza dai luoghi amati, ma dai rischi di una vita in mezzo alle faide di gente che non si accetta, che vuole dominare l’una sull’altra.

Le sue lettere giungono in Italia attraverso ufficiali o soldati, che rientrano al paese. Parla del quotidiano, ma anche della recita del Breviario, detto con calma, accompagnandolo con la meditazione: “*pregando una buon'ora*”. Studia e legge il Catechismo della Chiesa cattolica, in attesa che alle 6 del mattino suoni la sveglia per tutti i militari del Campo. Potrebbe fare colazione o pranzo al tavolo dei VIP – lui ha un alto grado di ufficiale – ma si ferma dove gli capita, per stare vicino ai soldati, parlare con loro, sentirne le difficoltà, i problemi.

In questo è salesiano: sta con loro, non tiene le distanze, ne condivide la vita, con loro ascolta il giornale radio dall’Italia, “*che tratta delle solite tangenti, i soliti morti e le ancor più solite manovre politiche... Per chi conosce l’inglese è molto più attendibile la BBC o la Reuter*”...

Ogni giorno passa in visita i vari reparti al Campo e si ferma in ospedale dai bimbi somali, che “*frignano come i nostri*”. I medici non curano solo gli italiani, ma anche quanti si presentano all’ambulatorio: ordinati, pazienti, ogni mattina sono in fila 70-80 uomini e donne con le loro malattie, il loro carico di dolore.

Celebra la Santa Messa ogni giorno, la sera, alle ore 18.30, nella “*tenda dell'incontro*”. Il nome dato ha sapore biblico, richiama alla mente il Dio che si è attardato tra noi! Don Renzo ha sempre nuovi “*clienti*” alla Messa: “*Penso, allora, a tanti confratelli che hanno sempre le stesse persone*”. Tra di loro anche indigeni: “*Il Signore, in quel momento, vuole incontrarsi con quelli che ci sono e io devo fare di tutto per dare un significato a questo incontro nella tenda dell'incontro... e non cesso mai di chiedere con voi al Signore che mi aiuti ad essere sempre capace di aiutare a disporsi a questo incontro, me per primo, perché il più responsabile. Il tempo che voglio dare al Signore è sempre poca cosa rispetto a quello che Lui, il Signore del tempo, dedica a me*”.

La giornata di don Renzo termina sempre con la recita del Rosario intero, “*il suo modo di dire grazie ai suoi Cari*”. È la devozione alla Madonna, che ha preso dalla mamma, che gli ricorda il Santuario di Tirano o la Madonna della Cintura di Piateda, il suo paese natale, che lo porta a girare pregando nel campo: “*Di solito c’è qualcuno che vedendomi pregare, mi accompagna, chiedendomi di pregare con me. Qualcuno mi aspetta davanti al Crocifisso: guai se manco all'appuntamento, non lasciano passare molto tempo per dirtelo... Termino la giornata alle 21, dicendo la Compieta e poi via in branda*”.

In Somalia, per una missione di pace

Il compito dell'Esercito italiano è “*di controllare il territorio impedendo che le bande armate facciano i loro comodi a danno delle popolazioni ed assicurare un minimo di ordine e di sicurezza*”. Lo fanno con elicotteri. Don Renzo, durante questi giri di ispezione, si domanda come mai questa gente sia così rassegnata “*il fatalismo non può essere tutto e solo dalla loro religione islamica*”.

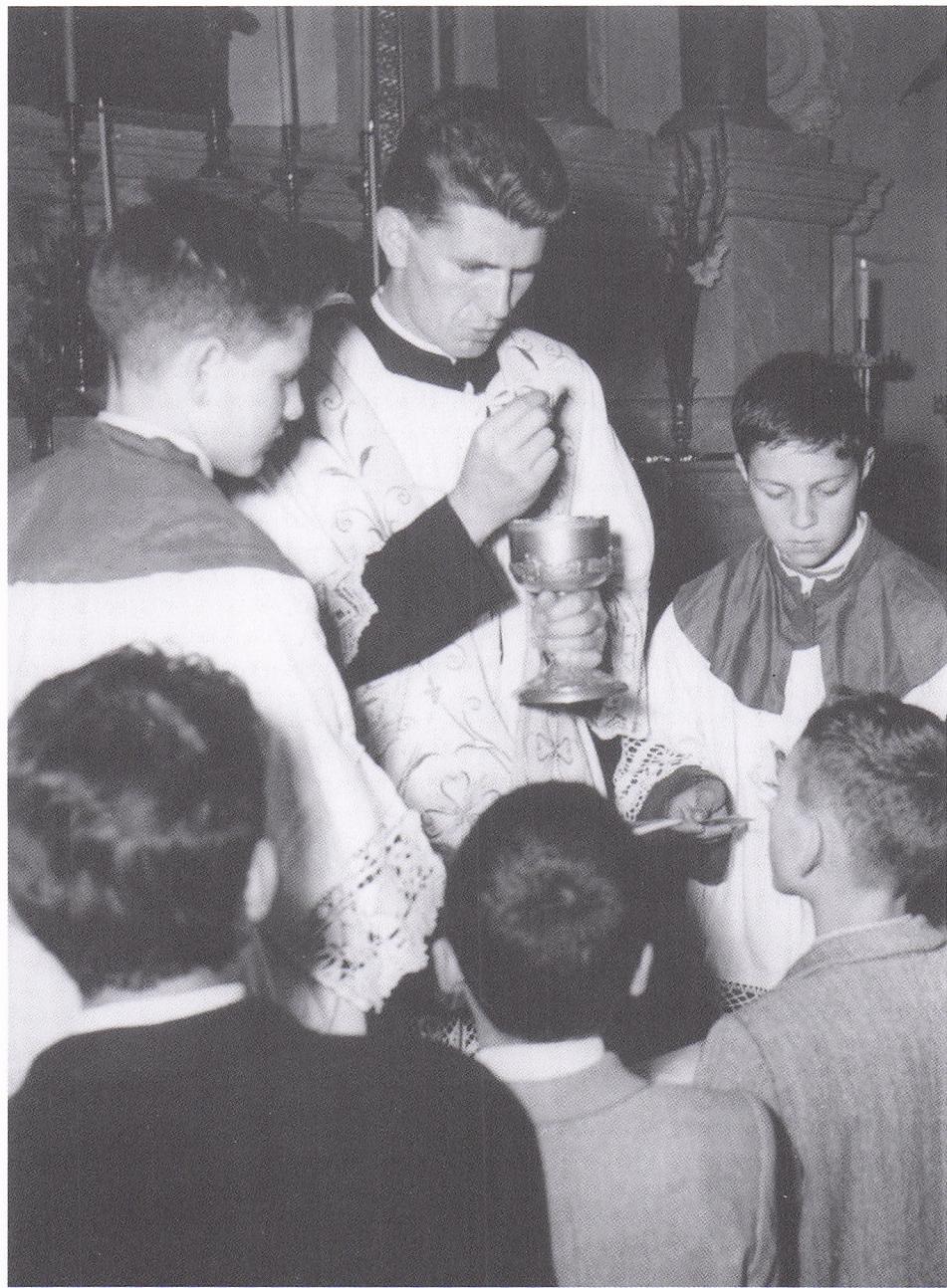
La sua base si trova a 40 km da Mogadiscio, sulla strada, cosiddetta “imperiale”, ricordo di altri tempi di storia italiana, quando era la strada fatta costruire dagli italiani dell'Impero per collegare la capitale somala ad Addis Abeba.

Nei suoi giri a trovare i soldati, disseminati lungo 250 km di percorso, don Renzo, accompagnato dalla scorta armata, incontra molti ragazzini, che scherzosamente chiama “*biscuit*”, perché chiedono biscotti. Pur non conoscendo la lingua, da salesiano purosangue, non ha difficoltà a simpatizzare con loro.

I primi giorni in Somalia li ha passati al “Villaggio Duca degli Abruzzi”, dove è stato impiantato un ospedale da campo per la popolazione e i militari, dalla capienza di 500 posti. Don Renzo è a 6.000 km di distanza dalla sua famiglia, ma non si scoraggia sapendo che a Sondrio c'è chi prega per lui. Scrive loro: “*Vi ho in prima fila nel cuore, nella preghiera, nel mio essere prete per questi giovani e meno giovani che compiono senza risparmio il loro dovere negli aspetti più umili e ordinari e nei momenti di maggior rischio e responsabilità... Ricordate anche loro!... Penso di vivere in mezzo a questi militari come nel mio solito: stare il più possibile in mezzo a loro, ascoltarli, lasciarli confidare, capirli, seguirli nelle loro attività, anche nei rischi... è importante farsi presenti e mostrarsi disponibili. Ho già incontrato militari conosciuti a Bologna, in Friuli, ai primi tempi nella «Legnano», a Bergamo... mi hanno commosso e come hanno subito ricordato le cose o le parole dette loro a distanza di anni... fino ad arrivare a dire: se c'è qui il don Lorenzo, allora siamo più sicuri e tranquilli... Spero di non deluderli!*”.

Basta questa affermazione per comprendere come il cappellano militare sia davvero importante, soprattutto in missione di pace lontani da casa.

Ha 64 anni, ma don Renzo non si dimentica mai della mamma Anna.



Anno 1955: don Lorenzo distribuisce la S. Comunione a San Rocco.

Quando le scrive lo fa quasi con l'ingenuità del bimbo che ha nel cuore. la mamma lontana e ne sente viva la nostalgia: “Riesco ad accompagnarla quando parte alla mattina per andare al Cimitero ed alla S. Messa, ma non so mai quando va a S. Rocco o su in Parrocchia o alla Chiesa nuova, comunque io la accompagno e poi lascio scegliere a lei la strada e la chiesa. Quando si ferma a fare la spesa cerco di suggerire qualche prodotto che qui non può esserci, ad esempio le verdure e l'insalata... ma poi faccio un po' di mortificazione ed imparo a fare senza”.

Nella sua tenda, don Renzo passa poi in rassegna tutti i suoi parenti: da quelli che abitano in viale Milano o in via Macello o in via Morbegno a Sondrio, a Ponte in Valtellina, a Piateda o in Valmalenco: “Tenetemi presente con il pensiero, con la partecipazione e con la preghiera e aiutatemi sempre”.

Nelle lettere descrive anche le situazioni drammatiche. Lo fa malvolentieri, raccontando quello che gli riferiscono i feriti: “Siamo venuti qui per loro, non è giusto che siano proprio loro a spararci addosso”; “Sono cose che film, documentari, televisione ci mostrano come lontane e sono terribilmente vicine, in mezzo a noi”.

Ci sono stati dei morti in uno scontro, ma don Renzo tranquillizza i suoi: è contento perché incontrando i “parà” della Legnano, lo riconoscono e piangono con lui le vittime di un odio che sembra inarrestabile: “La buona cera è sempre un buon biglietto da visita e di presentazione. Con gli indigeni mi faccio sempre vedere gioviale e li saluto sempre per primo: rispondono come sanno e sembrano anche accogliere bene il gesto. Chi sa l'italiano e ha lavorato presso imprese italiane, parlano bene di noi! Vivono ora in miseria... È la gente quella che ci fa le spese, continua la sua sofferenza, la sua miseria e il nostro aiuto è una semplice goccia in un mare di guai... Quando in alto avranno finito di litigare allora anche la nostra presenza potrà avere un significato per chi ci è venuto e per chi si aspetta tutto”.

Un incontro commuovente lo ha con “il piatedo” Strepponi Luigi, uno del suo paese, paracadutista del Nembo. “È rimasto doppiamente sorpreso: prima che un cappellano lo cercasse, poi che parlasse in dialetto. In tutto il tempo del mio servizio militare di «valtélin» ne ho incontrati due o tre con il sottoscritto... Si era fatta attorno una folla (militare) di «curiosi», forse perché ci sentivano parlare in una lingua ignota... È stato un bel momento per tutti e due... Abita nelle vicinanze della Chiesa del SS.mo Crocifisso”.

Bastano piccole cose per far respirare aria di casa: l'incontro con un altro "valtélin", il soldato Mazza di Tirano, anche con le bottigliette di acqua minerale Norda, che vengono da Introbio in Valsassina: "*Mi vorrò cavare la voglia di assaggiarla all'origine*". La vita dura, il clima di 30-40° della temperatura africana, non tolgono la serenità a don Renzo, consapevole che suo compito è di tenere alto il morale soprattutto di quelli che sono nelle zone più difficili, a rischio.

La sua esperienza di cappellano militare, iniziata nel 1969 si conclude nel 1999 quando rientrò in casa salesiana a Sondrio.

La sua avventura con i ragazzi di Arese (anno 1957-1964)

È un'altra pagina di vita salesiana, dove emerge la sua figura di salesiano equilibrato, saggio, per nulla turbato del compito che gli è assegnato in un Centro, quello di Arese, dove sono concentrati ragazzi e giovani fino ai 20 anni, provenienti da varie parti d'Italia. Non ragazzi soliti, ma insoliti anche loro, con un trascorso di vita sofferto, al limite della norma, esposto al rischio della devianza e della fuga dalla vita.

Consacrato sacerdote il 29 giugno 1955, don Renzo da Bologna viene inviato dai Superiori ad Arese, l'opera salesiana iniziata il settembre 1955, che ha segnato il passaggio dal metodo repressivo a quello del cuore, dal Beccaria alla casa di don Bosco, voluto decisamente dall'arcivescovo di Milano, monsignor Gianbattista Montini, poi papa Paolo IV.

Si ferma ad Arese per 7 anni prima di diventare cappellano militare nel 1969, dopo un periodo passato a Treviglio (1964-1966) e a Bologna (1966-1969).

È sacerdote, ha ruoli educativi, ma gli viene chiesto di dirigere la Scuola grafica. Vive in laboratorio, ma anche in cortile con i ragazzi, in camera, una vita sacrificata dove vien fuori la sua statura di salesiano, che i ragazzi amano per la sua presenza educativa in mezzo a loro da amico fraterno, ma esigente, da uomo di poche parole, al quale bastava uno sguardo o un silenzio per ottenere disciplina. Gioca a calcio, a pallavolo, a pallaca-

nestro, è un ottimo calciatore. Diventa allenatore, ai bordi del campo non tollera bestemmie o offese ai compagni e avversari, ci tiene alla Coppa Disciplina della Federazione, che conquista tra la gioia dei salesiani e del direttore don Della Torre, che ci teneva a questi premi, conquistati sul campo da gioco.

Attraverso il gioco insegna ai ragazzi il senso delle regole, della norma, li aiuta a fare gruppo, squadra. Come allenatore è un duro, oggi diremmo, alla Lippi! Ottiene dai ragazzi, che in chiesa stentano a mettersi in ginocchio, a percorrere decine di metri ginocchioni, con la motivazione di irrobustire i muscoli!

Sorride sempre: non hanno mai visto il volto di don Renzo arrabbiato, con giù il muso. Il sorriso gli era naturale, dote di famiglia, perché così era il papà, così il fratello Carlo. Gli piace stare ad Arese, una casa di frontiera, gli piace perché Arese significa Formazza, la valle dei fiori, dei rifugi, delle vette, che lui, valtellinese, amava salire, trovando momenti



30 giugno 1955: don Lorenzo celebra la sua prima Santa Messa nella Collegiata di Sondrio, da sinistra sono con lui don Polatti, don Giana e don Bernardo.

di riposo camminando sui sentieri e sui ghiacciai, che rendevano bella la salita, l'ascensione.

Era ottimo arrampicatore. Un giorno un confratello osa avventurarsi con lui verso l'Hoshand, una cima ghiacciata a 3000 m. di altezza. Partono da sotto Frua, don Renzo porta lo zaino del pane, Candido, che è un salesiano laico, capo in meccanica, ha con sé quello del salame. Don Renzo parte a scheggia, lasciando solo Candido che, all'ora di colazione ha con sé solo salame, mentre l'altro solo pane. Si ritroveranno qualche ora dopo ad affrontare la parte più delicata della scalata, quella sul ghiaccio con i suoi pericoli e per il pranzo.

Cantava bene, accompagnandosi con la fisarmonica, una voce intonata, che conosceva canti di montagna ed altri dei giovani. Li aveva stampati in un "Canzoniere", che diverrà negli anni il "Canzoniere" dell'Operazione Mato Grosso, di tanti gruppi giovanili. Sarà pure lui il primo a stampare in tipografia "Il giornale delle vacanze", che ha accompagnato nelle ore di riposo dalle attività, i ragazzi di Arese in Val Formazza.

Don Della Torre, il direttore, se lo teneva caro per la sua operosità, il suo carattere sincero, forte, ottimista, con una buona dose di umorismo sano ed anche per il suo silenzio. Se qualcosa non andava, non si lasciava andare al pettegolezzo, preferiva tacere!

Arese, ai suoi tempi, era popolata da ragazzi e giovani dai 12 ai 20 anni e lui si trovava bene con loro, esercitandosi in quelle virtù proprie di chi lavora con i ragazzi in difficoltà: la speranza, la pazienza, la tenacia, il lavorare con gli altri, l'ascolto, la proposta di valori, la capacità di far lavorare, ottenendo risultati anche là dove molti erano pessimisti.

È salesiano ed è contento di dirlo, meglio, di testimoniarlo anche nell'ambiente di caserma, anche quando qualcuno si lamenta dei salesiani: *"Mi trovavo fermo vicino ad un camion militare in panne. I soldati, appena mi scorsero, mi salutarono e mentre lavoravano, scambiavano alcune parole con me. Chi aveva fatto il chierichetto da piccolo, chi non credeva più. Uno era ex allievo salesiano di una casa del Meridione. Parlava male dei salesiani: forse si era scontrato con qualcuno di quelli facili al castigo. Alla fine però diceva: io sono sempre salesiano, perché chi entra dai salesiani anche solo per un giorno, sarà salesiano per sempre!"*, confermando, a suo modo, quello che don Bosco

aveva detto parlando degli ex allievi del suo oratorio il 17 luglio 1884:
*“Col nome di salesiano io intendo significare tutti coloro che furono educati
colle massime di questo grande santo (San Francesco di Sales). Quindi pur voi
siete tutti salesiani”.*

Tra gli ex allievi, preferiti rimarranno sempre quelli di Arese: quando poteva partecipava ai raduni dell’ultima domenica di settembre e ricordava sempre con gioia e qualche chilogrammo di nostalgia il periodo di Arese come quello di Bologna o di Treviglio, dove otteneva la disciplina anche solo con uno sguardo, tanto era il fascino che godeva presso i suoi ragazzi della Media. Era Consigliere delle Medie, responsabile della disciplina: era un signore nell’avvicinare i ragazzi, nell’intervento che era sempre dell’educatore in linea con quanto suggeriva don Bosco, che deve farsi amare se vuole farsi temere.

A Prè St. Didier, nelle valli d’Aosta, coordinava le passeggiate dei ragazzi e, sapendo suonare la fisarmonica e dirigere i cori, aveva allestito l’operetta musicale, “Una scalata allo Chetif”, un monte posto di fronte alla Catena del Bianco. Non era altro che la versione arrangiata della famosa operetta musicale “Gara in montagna” di Cagnacci, che metteva su con i ragazzi avendo come personaggio principale il grande maestro Zanovello che, nella parte di Torsoloni, il grande personaggio, non aveva rivali. La sua entrata in scena era sempre salutata dagli spettatori con applausi da stadio!

La sua vocazione nasce all’Alpe (anno 1929-1940)

Lorenzo Luigi è nato a Gaggio, a 1000 m. d’altezza, nelle Alpi Orobiche, là dove sorgeva una centrale della Falck, in una zona segnata dalle guide mineralogiche, per la presenza di minerale nero con ombre rossastre, che avrebbe fatto la gioia di salesiani come don Zagnoli e don Gelmini, sempre alla ricerca di minerali per le loro collezioni. Il comune era Piateda, un paese distante otto chilometri da Sondrio, diviso in Piateda Alta e Piateda Bassa, proprio come le grandi città internazionali tipo Bergamo o Santiago del Cile!

Era il 23 luglio 1929, primogenito della famiglia di Anna Crapelli e Giovanni Marchesi. Ha 11 anni quando la famiglia si trasferisce a Sondrio, dove all'oratorio conosce un prete formidabile, una delle memorie indimenticabili, della Casa salesiana di Sondrio: don Luigi Borghino.

Di lui ha detto don Egidio Viganò, settimo successore di don Bosco, che era stato “*una visita di Dio*” alla città di Sondrio: “*In lui si gustava il Mistero! Figlio del popolo, con la scorza del contadino piemontese, ma con il cuore del carpentiere di Nazareth... non era una pitturina dolciastre, come certe immagini sbiadite di santi. Era un uomo di carne ed ossa, una cosa nostra, con le rughe e i calli della terra, ma con un caratteristico sapore di cielo*”.

Il ragazzo Renzo, che scendeva dal monte, riservato e nello stesso tempo desideroso di inserirsi e di giocare nell'oratorio di don Bosco, rimane colpito da don Borghino, lui come tanti altri ragazzi, che sceglieranno di fare come lui, il salesiano: “*Non è difficile nella vita imbattersi con uomini famosi e importanti, ma spesso ci tocca solo in tangente. Incontrarsi con la semplicità di Dio è tutt'altra cosa: la sua persona ci penetra, ci acquista un posto al di dentro come un'arteria della nostra vita; non è un passante; non è un oggetto da panorama. Quando rivedo don Borghino non penso alla scienza né alla tecnica, non penso all'oro né alla politica: penso a Dio! E ciò è sublime*”.

È sempre don Egidio che racconta, avendolo conosciuto bene attraverso la mamma Maria, che aveva grande fiducia nel prete piemontese, giunto da Lu Monferrato, il paese del Beato Filippo Rinaldi.

Renzo Marchesi cresce nella povertà dell'oratorio di San Rocco, dove sono cresciuti i vari Viganò Egidio, Angelo, Francesco, Pietro Gianola, Arnaldo Pedrini, Piero e Giacomo Viganò, Plinio Gugliatti e tanti altri salesiani, che nel mondo hanno portato lo spirito di don Bosco, incarnato nelle vigne e nella roccia della Valtellina.

Vive il periodo dell'aspirantato a Chiari - BS (1941-44), poi il noviziato a Montodine - CR (1944-45), dove il maestro di noviziato è un'altra bella figura di salesiano: don Luigi Vieceli. Trascorre a Nave i due anni di post-noviziato e il tirocinio nelle case di Ferrara (1947-48) e Codigoro - FE (1948-49). Dopo gli studi teologici a Monte Ortone - PD (1951-55) don Renzo è inviato a Codigoro (1955-56) come incaricato dell'oratorio e, successivamente come consigliere, nelle case di Treviglio - BG (1956-57), Arese - MI (1957-64), Treviglio (1964-66), Bologna B.V.S.L. (1966-

69), Nel 1969 riceve dai superiori l'incarico di Cappellano Militare che eserciterà ininterrottamente fino al 1999 quando ritornerà tra i monti della Valtellina nella casa di Sondrio.

I ragazzi dell'Oratorio San Rocco ricordano che quando ritornava per le vacanze in Valle, si aggiungeva al loro gruppo nelle gite di montagna, ai Piasci, al lago dell'Arcoglio, alla Bosio. Giocava a calcio con la veste nera sul campo polveroso dell'Oratorio, dove mostrava le sue doti atletiche e le sue capacità di giocatore, che poteva giocare anche in squadre di serie, per questo invidiato dal fratello Vittorio che si riteneva un bravo giocatore. Partecipava anche alla processione di San Rocco per le vie del quartiere, dove con gli altri cantava l'inno a San Rocco, che non era altro che il "Giù dai colli" composto da don Gregorio in onore di don Bosco. Per fare contento don Borghino, si cambiavano le parole: era San Rocco a ritornare tra i giovani ancor, invece di don Bosco.

Don Renzo era molto legato alla sua famiglia: lo testimoniano le numerose lettere scritte ai familiari, che conservano gelosamente ancora oggi con le sue fotografie. Dopo la morte del papà Giovanni, uomo di fede e legato alla Chiesa, don Renzo aveva fisso un suo appuntamento alle sette del mattino, con la mamma Anna.

Tra le tante lettere scritte alla mamma, una preparata prima di partire per Israele e poi da là spedita, dice tutto il suo affetto a chi gli ha dato la vita e l'ha accompagnato durante gli anni della crescita all'età matura: *"Cara mamma, forse lunedì vado in Israele a ritirare dei medicinali per l'ospedale da campo ed allora nella previsione di poter far partire una lettera, la preparo in un momento di tregua.*

Sto bene; fa caldo... le mosche non danno tregua un solo momento. Per fortuna che vanno a dormire anche loro. È incredibile come viva certa gente e come faccia a sopravvivere (scrive dal Libano): noi facciamo il possibile. Vi ho sempre presenti specie quando celebro la S. Messa e dico il breviario al mattino (viene chiaro prima delle cinque!)... Non stare in pensiero... ci vuole certo molta prudenza... Un saluto affettuoso a tutti. Ricordami. Renzo".

La mamma, donna umile e forte, paziente e coraggiosa, la si vedeva spesso passare silenziosa, quasi di soppiatto per le vie della città e recarsi alla Chiesa o al cimitero. Sembrava sempre in preghiera: apparteneva alla generazione delle donne di fede viva, che hanno dato testimonianza



Don Lorenzo con i compagni di seminario. In primo piano si riconosce don Giuseppe Vismara.

forte di sé nella Sondrio di don Borghino e di monsignor Tirinzoni, negli anni duri del dopoguerra. Era la generazione di mamma Maria Viganò, di Santina Gianola, di Maria Pedrini, di donne dedito agli altri come Marriuccia Gugliatti.

I Marchesi abitavano in via Macello. A volte lo si prendeva in giro perché abitava in quella zona: aveva le mani di chi avrebbe potuto usare coltellacci e mannaie, ma non era per niente violento, non alzava neppure la voce per richiamare o castigare, bastava il suo sguardo, un colpo d'occhio, un attimo di silenzio e la disciplina era subito ottenuta.

Gli occhi e lo sguardo magnetico di don Lorenzo, che aveva affascinato giovani e soldati, nella sua lunga carriera militare, li abbiamo visti velati dalla malattia, che gli aveva gradualmente oscurato la ragione, per cui stentava a riconoscere le persone, anche gli amici più cari.

Aveva perso i riferimenti, si smarriva per le vie familiari di Sondrio, andando al Cimitero, dove si recava a recitare il Rosario, per i suoi Cari e per i Salesiani, che là hanno la loro tomba.

È una sofferenza grande per chi lo incontra, per la mamma Anna, che non riconosce più in quel gigante reso bambino, il figlio affezionato, il prete di Dio, il salesiano di don Bosco, il cappellano con il grado di Generale. La preghiera del Padre Nostro si impone in tutta la sua esigenza: *sia fatta la tua volontà!* Se è stato difficile per Gesù, recitarla nell'Orto degli Ulivi, sembra quasi impossibile per don Lorenzo, che non riesce neppure ad avere la lucidità della ragione. Sembra che il Signore gli abbia preso tutto: il sorriso, la baldanza militare, l'intelletto, il cuore! Diventa difficile pregare il “Padre nostro” anche per chi gli vuole bene.

L'uomo creato per lodare, servire e riverire Dio, don Lorenzo chiamato al sacerdozio per questo, non riesce neppure a celebrare la Messa, a perdono i peccati, uno dei compiti più belli di un sacerdote! La malattia lo rende povero di una povertà assoluta; *“indifeso, in modo assoluto e senza rimedio”* (*la sorella Anna Maria*).

I confratelli di Castel de' Britti dal 2002 al 2005 lo accompagnano nel suo Calvario, don Antonio Gandossini gli è vicino, gli parla dialetto. È un “muntagnun” come don Baldini, don Nogheredo, gli sta accanto come don Damiano Locatelli, che lo ha frequentato all’oratorio San Rocco. Sono due confratelli “rudi”, uno sondriese, l’altro bergamasco, ma vogliono bene

a don Lorenzo e lo seguono dappertutto, con tanta delicatezza e con la tristezza di chi non sa come fare per fermare la sua malattia.

“Padre, allontana da me questo calice, però non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu”. È il modello insuperabile di ogni preghiera: esprime la fiducia in Dio Padre, per il quale tutto è possibile. Se mancasse questo atteggiamento, diventa difficile accettare di fare la sua volontà. Se non si ha fiducia che tutto è nelle mani di Dio amore, che ama ogni uomo personalmente, che ama con amore di Padre, non si trova il modo di pronunciare: *non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu!*

Ma il povero don Renzo non è in grado di recitare neppure questa preghiera a Gesù che è “causa di salvezza eterna per tutti coloro che obbediscono”. Glielo impedisce la malattia, che avanza inesorabile: neppure i gesti d'affetto bastano a controllare i suoi movimenti, il suo corpo. Deve essere ricoverato in casa di riposo specializzata, lontano dalla Comunità salesiana. Vive fuori *“absentia domus”* non per ministero, ma per malattia! È tremenda. Lo ha reso incosciente di quel che capita attorno a lui. Non una forma di pazzia, ma l'Alzheimer, quel drammatico processo degenerativo che distrugge progressivamente le cellule cerebrali, rendendo a poco a poco l'individuo, che ne è affetto, incapace di una vita normale. In Italia ne soffrono 500 mila persone, nel mondo 18 milioni. Non esiste, allo stato attuale, una terapia in grado di prevenirla o di guarirla. Il decorso è durato alcuni anni: dai primi disturbi di memoria sempre più frequenti è passato ad uno stato confusionale, alle difficoltà a camminare e a problemi di linguaggio, all'incapacità di riconoscere i suoi familiari e confratelli, di esprimersi, di mangiare, di muoversi da solo. Don Renzo, il Generale, deve essere assistito e controllato costantemente.

La malattia è per lui una sconfitta? È un abbandonato da Dio nel quale ha posto la fiducia? Perché Gesù non lo guarisce? O, almeno non gli dona un raggio di luce, perché possa invocare la guarigione o salutare con parole di consolazione, un arrivederci al Cielo, la mamma, il fratello Carlo, le sorelle Rosa e Anna Maria, i suoi salesiani.

Quel Gesù che lo ha condotto nel deserto, non risponde, ma non dimenticherà certamente l'affetto della sua giovinezza, come lo ha seguito nel deserto della malattia. Forse, o senza forse, si è servito di questa inguaribile malattia per portare un pezzo di salvezza al mondo. L'obbedienza a Dio



È sempre la prima S. Messa di don Lorenzo. Nella prima foto il suo ingresso in Collegiata. Si riconoscono in primo piano don Serafino Barberi, don Giovanni Maccani, l'Arciprete mons. Giovanni Tirinzoni, don Attilio Nonini.

Nella seconda foto don Giuliano Fanchi col turibolo. Al suo fianco don Luigi Borghino.

che un giorno don Lorenzo aveva proclamato nella professione religiosa, diventa la croce della malattia, sua gloria e suo “*strumento di redenzione*”. Con la malattia ha certamente pagato il prezzo di conflitti e lacerazioni di cuore, che ha incontrato personalmente e in chi ha incontrato nei suoi anni di salute e di benessere.

La morte giunge come liberazione e approdo in Dio il 14 ottobre 2006, dodici giorni dopo essere ritornato alla sua Sondrio. È sabato, giorno dedicato a Maria Santissima: l'aveva tanto pregata nel Rosario, per lui nel momento della morte è *janua coeli*, porta del cielo. L'Ispettore don Agostino Sosio nell'omelia della solenne Concelebrazione nella Prepositurale di Sondrio sottolinea questo avvenimento del cuore: “*Nel giorno di sabato, giorno che la tradizione cristiana dedica al ricordo e alla devozione alla Madonna, alla mamma di Gesù, la vita di don Renzo ha raggiunto il suo compimento. Perché non vedere in questo fatto l'amore materno di Maria che prende per mano questo suo figlio sacerdote e lo consegna con Gesù al Padre? Quante volte don Renzo da bambino con i suoi fratelli e con i suoi genitori nella casa di Piateda ha recitato il Rosario, quante volte ha pregato l'Ave Maria durante la sua vita, ripetendo le parole «prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte...». Questa preghiera è stata ascoltata. Nel momento della morte don Renzo non era solo, c'era la Madre di Gesù ed i suoi cari, come accanto alla croce di Gesù c'era sua madre e il discepolo che egli amava*”.

Tra i suoi cari c'era la mamma di don Lorenzo, che lo raggiungerà pochi giorni dopo: l'ha voluta con sé, con papà Giovanni, il fratello Vittorio, ricostituendo in Paradiso quella famiglia che tanto aveva amato in terra, di cui aveva sentito per anni la nostalgia.

Lassù avrà ritrovato tanti suoi ragazzi di Arese, i suoi “barabitt”, che lo avranno salutato rumorosamente cantando “Exodus”, l'inno di Arese; l'avranno salutato sull'attenti i suoi ragazzi della Legnano e di altre Compagnie, morti in incidenti o in missione di pace, ai quali aveva additato nella Messa e nella predicazione essenziale, sobria, la meta finale: i cieli e la terra nuova, che don Bosco chiamava molto semplicemente Paradiso. Don Lorenzo ha preso sul serio il suo essere prete, luce del mondo, sale della terra, con nel cuore la sicurezza ritrovata che chi segue Cristo non cammina mai nelle tenebre.

Riandando a don Lorenzo due Beatitudini si impongono alla mente: “*Beati*

i miti perché erediteranno la terra" e "*beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio*". Don Lorenzo è stato un mite, non un prepotente; è stato un operatore di pace, creando ponti e legami di comunione tra gli uomini. Mitezza e pace lo hanno portato a vivere anche due altre beatitudini del Vangelo: "*beati per causa della giustizia*" e "*beati i misericordiosi*". Nel suo ministero sacerdotale don Lorenzo ha seguito verità e giustizia, che spesso lo hanno messo in situazione di lotta e di scontro, e certamente ha vissuto nel sacramento della riconciliazione, la misericordia.

Per tutto questo lo ricordiamo al Signore e nella preghiera per lui chiediamo la gioia eterna, quella che più nessuno potrà turbare. "*Rientrato in comunità, proprio qui a Sondrio*", ha detto concludendo la sua omelia l'Ispettore, "*ha saputo farsi voler bene. In questi ultimi anni, la malattia lo ha gradualmente bloccato nel suo vigore e lo ha introdotto in una lunga esperienza di esercizi spirituali. I confratelli salesiani testimoniano le lunghe ore di preghiera, la viva voce bene intonata nel canto di lode e il lento arrendersi nelle mani di Dio, con la fiducia di un bambino*".

Un grazie quindi alle ultime comunità che lo hanno accolto nella malattia, la nostra di Sondrio e quella di Castel de' Britti, i fratelli e le sorelle della Casa di Seregno, a quanti ci hanno permesso di scrivere questa lettera, un incoraggiamento ad essere sempre più fedeli al don Bosco del "da mihi animas, coetera tolle", che ci apprestiamo a celebrare nel prossimo Capitolo Generale.

La Comunità Salesiana di Sondrio

